

## RECENSIONI

---

ANTONIO ALTAMURA, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*. Storia, bibliografia e testi inediti. Firenze, « Bibliopolis », 1941-XIX, pp. 203 in 8° gr., L. 80.

Non è facile spiegare perché mai il Burckhardt, che fu il primo grande studioso della civiltà italiana del Rinascimento, uscisse nella sentenza che il Regno di Napoli, « per l'orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia, più che per qualsiasi altro motivo, restò completamente escluso dal gran moto intellettuale e morale del Rinascimento », e, fedele alla norma di non ritornare sui propri scritti, si astenne da qualsiasi modificazione sostanziale nelle numerose edizioni che si stamparono dell'opera sua, pur riconoscendo che più di un concetto e più di un giudizio in essa manifestati meritavano di essere riveduti. Un correttivo alla sua gratuita affermazione emerge però dall'opera medesima, dove egli parla con una certa frequenza, se non sempre col dovuto rilievo, di Alfonso il Magnanimo e degli umanisti da lui protetti, del Panormita, del Pontano, del Sannazaro, di Tristano Caracciolo, del Galateo, di Masuccio Salernitano e di Fra Roberto da Lecce. E se non ricorda fra gli umanisti meridionali nessun aristocratico (Tristano Caracciolo era un nobile decaduto), non è per questo men vero che la nobiltà portò il suo contributo al Rinascimento nel Mezzogiorno d'Italia, come fu rilevato dal Gothein, e come ha ribadito la Colucci nella sua monografia sul Galateo, ricordando specialmente i due Acquaviva, Andrea Matteo e Belisario, ai quali sono da aggiungere i due Bonifacio, Dragonetto e Gian Bernardino.

Il quadro generale delineato dal Burckhardt nel 1860, e poi dal Voigt, fu completato, per quanto riguarda il Mezzogiorno, nel 1886, dal Gothein, che dalle opere degli scrittori meridionali del Quattrocento e del Cinquecento trasse gli elementi per ricostruire, e lo fece magistralmente, la vita del Regno di Napoli in quei secoli, studiando in particolar modo le classi sociali e i loro costumi, in relazione con la natura del suolo, l'economia, le istituzioni civili e gl'influssi stranieri. Allora, molti studiosi ripresero e intensificarono l'esame della vita e delle opere degli umanisti meridionali, con a capo il Croce, il Percopo e il Torraca, seguiti dal Persico, traduttore del Gothein, dal Barone, dallo Scherillo, dal Carrara, per citare soltanto i più noti.

I risultati di questa mole di lavoro, durato per oltre mezzo secolo, l'Altamura — che, negli ultimi tempi, non vi è rimasto estraneo — ha ora raccolto, ordinato ed esaminato, anche in rapporto alla precedente letteratura, nel presente volume, il quale, in una cornice storica dell'umanesimo meridionale, ne

descrive le varie fasi e i vari aspetti, e illustra le figure dei singoli scrittori col sussidio di un'abbondante, ma non sempre esauriente, bibliografia, e con la pubblicazione, in appendice, di alcuni testi inediti.

Le pagine del libro, che più c'interessano, sono naturalmente quelle relative agli umanisti pugliesi, che, ad eccezione di Giovanni Filocalo, di Troia, son tutti salentini: Antonio De Ferrariis detto il Galateo, Belisario Acquaviva, Fra Roberto Caracciolo, Dragonetto Bonifacio, Antonino Lenio. — Elisio Calenzio, che, nella *Laus Tarenti*, cantò il fascino della città bimare e delle sue leggiadre fanciulle, contrariamente a quanto per molto tempo fu creduto non è pugliese, ma campano.

Il Salento ebbe due focolai di cultura umanistica, le scuole di Nardò, donde uscirono il Galateo e il Caracciolo, e il cenobio di S. Nicola di Casole, di cui non è cenno in questo volume.

Per quanto si riferisce a Fra Roberto Caracciolo, l'A. sunteggiava, in un paio di pagine, la nota memoria del Torraca, che, dopo sessant'anni, rimane sempre fondamentale. E nel sunteggiarla, riportandone spesso intere frasi e alcune note mutilate, non la cita, limitandosi a fare il nome del Torraca a proposito dell'edizione del *Quaresimale* stampata a Venezia nel 1485, che, se è quella esaminata dal Torraca, non è affatto la prima e la sola; come il *Quaresimale*, differentemente da quanto crede l'A., non è affatto l'unica opera oratoria che ci rimanga di Fra Roberto. Per più ampie e precise notizie sulla vita e sulle opere del famoso predicatore leccese, bisognava tener presente lo studio pubblicato da Vincenzo De Fabrizio nella *Rivista Storica Salentina* del 1907.

Della copiosa letteratura sul Galateo l'A. cita e utilizza buona parte, ma trascura il primo biografo dell'umanista salentino e primo interprete dell'*Heremita*, Antonio Casetti, e il recente pregevole studio di Dina Colucci, che di quel fantasioso e un po' ermetico dialogo dà una minuta e acuta interpretazione, dimostrando che esso — anche permeato com'è di quello spirito di riforma che aveva animato parecchie grandi figure del nostro primo Rinascimento, e ardeva ancora nei migliori umanisti del Rinascimento maturo — non ha il carattere anticattolico attribuitogli dal Gothein, il quale presenta il Galateo quasi come un luterano avanti lettera. L'Altamura, seguendo Angelo De Fabrizio, propende, dopo l'esame dell'*Heremita*, a considerare il Galateo come un precursore del razionalismo moderno, che finisce però col confessare la pochezza della mente umana e la fiducia nella divina giustizia.

Sia detto, per inciso, che un'altra incomprendione del Gothein, a proposito del Galateo e del suo *De pugna tredecim equitum*, merita di essere rilevata, ed è il giudizio da lui espresso sul significato di quella « giostra », che egli dice magnificata dagli Italiani d'allora e di poi, per la povertà di memorie solenni che l'Italia può vantare! E ritiene, pertanto, eccessivo lo spazio occupato dalle ricerche sul Fieramosca e la sua famiglia, con evidente allusione agli studi del Faraglia.

La Colucci, in appendice al suo lavoro, uscito in volume nel 1939, pubblicò tre scritti inediti del Galateo, il primo dei quali è l'epistola *De nobilitate*, tratta dal codice Barberini 1902. L'Altamura cita ora un suo articolo riguardante *Il concetto umanistico della nobiltà e un'epistola del Galateo*, dicendolo apparso nella *Rinascita* di Firenze, e soggiungendo di avervi « a larghi estratti pubblicato criticamente il trattatello *De nobilitate ad Gelasium* (dal cod. Barber.

lat. 1902)»; ma nella suddetta rivista, nel luogo da lui citato (IV, 1941, pp. 654 segg.) nulla vi è di tutto questo. L'indicazione deve essere errata. Del *De nobilitate* esistono parecchi codici; e un'edizione critica, qualora i mss. presentassero varianti apprezzabili, giungerebbe opportuna.

Di parecchi umanisti pugliesi di qualche rilievo, alcuni sono appena menzionati dall'A., come Andrea Matteo Acquaviva, commentatore dei *Morali* di Plutarco, carissimo al Pontano, e Gian Bernardino Bonifacio, ricordato incidentalmente, col rinvio alle notizie biografiche che ne dette il Papadia un secolo e mezzo fa, mentre sull'avventuroso Marchese d'Oria, vissuto in fama di eretico, ha scritto recentemente con ampiezza e novità d'informazioni il Church nella sua opera su *I riformatori italiani*. Risulta, fra l'altro, da essa, che un viaggio di Gian Bernardino a Basilea avrebbe avuto il solo scopo della pubblicazione di due opere del Galateo. Di altri scrittori nostri, come Quinto Mario Corrado, rinomato latinista, di cui il Bonifacio fu discepolo, Francesco Securo, dotto lettore di filosofia nell'Archiginnasio di Padova, e Pietro Colonna detto il Galatino, maestro di greco e cultore di studi orientali ed esegetici, l'A. non fa parola, come tace anche di tutti i minori, ricordati dal Marti (*Origine e fortuna della Cultura Salentina*, I) e dal Foscarini (*Gli umanisti di Terra d'Otranto*, in « Rivista Storica Salentina », IV, 33). Intorno alla vita e alle opere del Colonna ha pubblicato, or non è molto, un ampio lavoro il P. Arduino Kleinhans nella rivista « Antonianum ».

In generale si può dire che sfuggano all'A. gli scrittori meridionali, che non ebbero più o men frequenti rapporti con Napoli.

Le lacune riguardanti gli umanisti pugliesi sono dunque parecchie; ma esse non diminuiscono di molto il valore del libro da noi preso in esame, che deve essere guardato nel suo insieme. Lavori di tal genere ben di rado raggiungono in ogni loro parte la perfezione. Questo dell'Altamura, anche così com'è, può sempre riuscire di utile avviamento alla conoscenza dell'umanesimo meridionale.

FRA A. PRIMALDO COCO O. F. M., *Francavilla Fontana nella luce della Storia*. Taranto, Arti Grafiche Cressati, 1941-XX, in 8° gr., pp. XXIV-219, L. 22.

DOTT. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla Città di Gravina, dalle origini all'Unità Italiana (455-1870)*. Bari, Casa Editrice Dott. L. Macrì, 1941-XIX, in 8° gr., pp. VII-367, L. 20.

DOTT. LUIGI GALLI, *Storia di Laterza*. Palo del Colle, Casa Editrice M. Liantonio, 1941-XIX, in 8° gr., pp. 472, L. 20.

AMILCARE FOSCARINI, *Lequile*. Pagine sparse di storia cittadina pubblicate a cura di Gioacchino Ruffo, Principe di Sant'Antimo, con illustrazioni di Gino Balzani. Lecce, R. Tip. Ed. Salentina, 1941-XIX, in 8° gr., pp. 101.

La storiografia municipale pugliese si accresce e si rinnova, se non nel metodo, che a volte rimane ancora molto primitivo, nel legittimo desiderio di illustrare le vicende delle nostre città e degli uomini che vi ebbero parte.

Per quanto riguarda il metodo, alla Puglia toccò, sin dal primo decennio dell'Unità nazionale, la fortuna di avere una monografia del genere, degna di essere additata a modello per la modernità dei criteri con i quali fu impostata e condotta, voglio dire la *Storia di Francavilla Fontana* di Pietro Palumbo, che il Tommaseo, quando ne apparve la prima edizione, esaminò diffusamente,

giudicandola scevra di « quella boria oziosa di cui peccano tante storie municipali », i cui autori pongono il proprio paese al centro dell'universo, e ritenendo « savio consiglio di collegare i fatti e le vicende della Terra coi fatti e le vicende della Provincia, del Regno, di tutta la Nazione, perché son veramente collegati, e perché le storie minori possono farsi utile insegnamento alla nazione intera, nonché a tutta l'umana famiglia ».

Il difficile, in tale lavoro di collegamento, è tenere la giusta misura, stabilire l'equilibrio necessario per evitare che il generale soffochi il particolare, e questo, amplificandosi eccessivamente e retoricamente, si estranei da quello. Un simile equilibrio il Palumbo raggiunse spesso nell'opera sua, pubblicata per la prima volta il 1869 nella *Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto* (audace impresa questa, che, nonostante i suoi innegabili difetti, costituisce il primo indizio del risveglio culturale manifestatosi in Puglia agli albori dell'Italia risorta), e ristampata, dopo più di un trentennio di nuove indagini in biblioteche e in archivi pubblici e privati, per arricchire il numero dei documenti posti a base dell'opera, la quale, tuttavia, non può dirsi lavoro di pura erudizione. Il Palumbo ebbe, oltre l'amore della ricerca, l'arte di rappresentare in modo pittoresco la vita della sua terra attraverso i secoli nel quadro della vita italiana. Forte tempra di narratore istintivo, egli riuscì a esporre la storia di Francavilla Fontana in un racconto che avvince per la solida robustezza della forma e le qualità artistiche che rivela nell'autore, la cui opera non si limita a soddisfare la curiosità della ristretta cerchia cittadina, che a volte si riduce a mera vanità campanilistica, ma appaga le esigenze di ogni colto lettore.

Recentemente ha voluto rifare la storia di quella città il padre Primaldo Coco, infaticabile esploratore di archivi e benemerito cultore di studi storici, specialmente salentini, e, per rifarla, ha raccolto, « fiducioso nell'aiuto della Protettrice, la Vergine della Fontana », a cui l'opera è dedicata, documenti e notizie che, in realtà, gli hanno consentito di correggere alcune inesattezze in cui erano caduti storici precedenti. Ma l'incentivo e lo scopo, che lo hanno indotto a comporre il suo lavoro, sono da lui apertamente dichiarati nella premessa *Al lettore*, e cioè: le sollecitazioni pervenutegli da parte del Vescovo, del Capitolo, del Superiore dei P.P. Liguorini, e dei concittadini benpensanti, in seguito alla stampa di un opuscolo « trattante con tanta leggerezza la leggenda dell'Invenzione della Madonna della Fontana », e il proposito di rivedere le bucce al Palumbo, rilevandone « le asserzioni gratuite » e le inesattezze, « avendo scritto egli con preconcetti, specialmente parlando di avvenimenti prodigiosi e di eminenti personalità ecclesiastiche, usando spesso maliziose omissioni, fine ironia, facili sarcasmi, con apprezzamenti poco esatti, rivelanti una mentalità ingenua o sorpassata ». E, andando innanzi di questo passo, finisce col definire la « sua vasta cognizione storica farraginosa » e la sua storia partigiana.

Ora, chi conosce a fondo, oltre la monografia su Francavilla, tutta l'opera poderosa del Palumbo, la chiarezza della sua mente ordinatrice e costruttrice, il culto che egli ebbe per la verità storica, non può leggere senza penosa meraviglia la sequela di queste ingiuste accuse, che non trovano poi adeguata dimostrazione nel testo del Coco; e, per l'acrimonia con la quale sono formulate, esse inducono a dubitare della serenità dell'autore.

Che il Palumbo, in un'opera così vasta come la sua, sia incorso in qualche inesattezza di fatto e di giudizio, è, senz'altro, da ammettere. Quale storico

può dirsi esente da simili pecche? Ma che egli abbia deliberatamente alterato e colorito a modo suo alcuni avvenimenti, e altri ne abbia maliziosamente taciuto, e si sia espresso con ironia e sarcasmo parlando di leggende prodigiose, sono addebiti, che non è consentito muovere senza darne la prova.

Dall'esame della sua storia risulta invece la prova del contrario. Si veda con quanta obiettività egli narra il ritrovamento della Vergine che avrebbe condotto al sorgere di Francavilla. Il Coco medesimo, a denti stretti, non può fare che riconoscerlo, dicendo: « lo stesso Palumbo, cristiano all'acqua di rose, ne descrive la prodigiosa invenzione con le parole di P. Bonaventura da Lama ». Così, anche per il miracolo col quale la Protettrice salvò Francavilla da una strage minacciata dai Cappelletti, il Coco, pur tornando a punzecchiare il Palumbo, non sa far di meglio che riportarne testualmente il racconto: « Il Palumbo, sebbene poco deferente per gli avvenimenti prodigiosi, pure così narra il sorprendente episodio, ecc. ». È che il Palumbo raccolse diligentemente e riferì fedelmente le leggende popolari francavillesi, in modo particolare quando erano in stretta relazione con la storia della città, rendendosi esatto conto del loro valore, e ricercandone le fonti.

È bensì vero che illustrando, per esempio, l'art. 14 del Concordato del 16 febbraio 1818, relativo al ripristino dei conventi, parla di scorrettezze commesse dai Liguorini; ma egli cita fatti, che non sono certo di sua invenzione. Che i Liguorini denunziassero come Carbonari i loro nemici, lo ha scritto, prima del Palumbo, il Nisco. Senza dubbio il Palumbo, in materia di politica ecclesiastica, aveva le sue idee, discutibili quanto si vuole, ma rispettabilissime, quantunque molto diverse da quelle di Padre Coco; tale divergenza però non autorizza nessuno a dire che la verità sia stata falsata da lui, con artifici indegni di uno studioso che si rispetti.

Abbiam detto che il Coco è stato mosso a scrivere la sua storia di Francavilla dalla pubblicazione di un opuscolo, nel quale, a suo giudizio, è trattata con molta leggerezza la leggenda dell'invenzione della Madonna della Fontana. Di quest'opuscolo, che pure avrebbe il merito di aver dato occasione all'opera sua, egli non cita né il titolo, né l'autore. Disprezzo? Alterigia? Ombrosità? Forse un pò di tutto questo. Certo che la cosa, nelle consuetudini degli studiosi, ha molto del singolare. Si comprende però, facilmente, che egli vuol riferirsi alla memoria *Sito di Francavilla e sue vicende nel secolo XIV* di Cesare Teofilato. Il quale si propone, in breve, di dimostrare che Francavilla Fontana esisteva già, quando si verificò l'invenzione della Vergine, con argomenti che, se pure sono esposti in forma non molto amabile e possono sembrare non tutti probativi, meriterebbero tuttavia di essere presi in esame, anche perché la tesi tradizionale manca di una solida dimostrazione.

Delle due parti in cui l'opera del Coco è divisa, la prima narra la storia civile della città, ma in funzione della seconda, che riguarda i fatti religiosi, i miracoli della Protettrice, il clero, le chiese, gli ordini monastici, ecc., giungendo quasi fino ai nostri giorni. La prima parte invece, condotta sulle orme del Palumbo, citato a ogni piè sospinto, più per essere seguito che discusso, si arresta alla morte dell'ultimo degli Imperiali, avvenuta nel 1789. Per le vicende successive, il Coco, lavandosene le mani, rinvia al II volume della *Storia* del Palumbo, dove, egli dice sono minutamente descritte e « forse un pò troppo diluite con gli avvenimenti regionali e nazionali, e negli ultimi anni, più che storia, sembra una cronaca e un diario », destinato alla narrazione dei fatti

« di cui l'autore o fu testimone o protagonista, ventilando le sue idee, esaltando il suo operato, come consigliere e come sindaco per parecchi anni ». Ma questi che, secondo il Coco, sarebbero i difetti del II volume del Palumbo, ne costituiscono, in certo modo, il pregio migliore. Le vicende del 1799, che a Francavilla e in Terra d'Otranto ebbero notevole rilievo, l'attività della Carboneria salentina, le prime manifestazioni di brigantaggio, ecc. sono dal Palumbo narrate efficacemente e, con molta abilità, fuse, non già diluite, nel complesso della storia generale. Certo che il Padre Coco si sarebbe visto in un bell'imbarazzo, se si fosse dovuto occupare delle gesta di Don Ciro Annicchiarico, il prete facinoroso e sanguinario che, per quindici anni, con gli efferati delitti suoi e della sua banda, fece tremare e inorridire il Salento, e tenne per più tempo in scacco le truppe del generale Curch, prima di essere preso e fucilato. Il Palumbo invece, ne scrisse compiutamente, com'era suo dovere di storico, senza venir meno per questo alla sua fede cattolica. Avrebbe davvero dimostrato una mentalità ingenua o sorpassata, qualora si fosse lasciato vincere dal vano timore di confondere la religione con la condotta di un indegno ministro di essa.

Senza dubbio, il racconto dei fatti avvenuti in paese dal 1860 al 1900, specialmente di quelli che ebbero il Palumbo testimone o attore, non può essere che cronaca, ma cronaca scritta da un uomo di colto ingegno, di molto coraggio, di retta coscienza, che ritrae, con icastica vivezza di colore, persone e costumi della sua gente. « Con dantesca severità — scrisse il De Giorgi a proposito di queste pagine del Palumbo — giudica gli uomini del suo tempo; narra i fatti con austera franchezza, senza infingimenti, senza orpelli, senza reticenze, ma con animo libero e sincero, dominando — come egli scrisse — i suoi sentimenti personali, ed elevandosi al disopra dei volgari pettegolezzi e delle passioni ». Oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, quella cronaca acquista il valore di un documento storico d'importanza non trascurabile.

Chi vuol conoscere in pieno la storia di Francavilla Fontana, deve rivolgersi tuttora al Palumbo, senza dare troppo peso alle piccole mende che vi si possono riscontrare. L'opera del Coco, di carattere spiccatamente ecclesiastico, è, in sostanza, la storia sacra di quella città, e, sotto questo punto di vista, se si prescinde dallo spirito polemico che la pervade, ha certamente i suoi pregi, anche per alcuni dei documenti inediti raccolti nell'appendice.

Aliena da ogni spirito polemico e da ogni pretesa d'infallibilità è la storia di Gravina del Dr. Domenico Nardone, ripubblicata, sotto gli auspici della Fondazione « Pomarici-Santomasi » dall'editore Macri, in un molto decoroso volume, dopo circa un ventennio dalla prima edizione. Il fin troppo cauto e guardingo autore non osa chiamare storia l'opera sua, limitandosi a intitolarla *Notizie storiche sulla Città di Gravina*, e, dichiarando che essa « non è che una raccolta di tradizioni e di notizie in parte documentate, in parte intuitive », augura che altri possa in avvenire dare alla luce un lavoro più degno e completo.

A dire il vero, se l'eccesso di modestia è un peccato, il dott. Nardone vi è in certo modo caduto, perché la sua monografia è qualcosa di meglio di quel che egli non pensi. Lo affermò, sin da quando ne apparve la prima edizione, un giudice competente, Armando Perotti, nel rilevare che l'autore dall'attento esame dei frammentari studi di altri e dalle proprie ricerche era riuscito a esprimere il senso storico, fissando per la prima volta le linee maestre della

storia di Gravina, e costruendo così « uno di quei desiderati piloni locali, sui quali si eleverà, quando ce ne saranno abbastanza, su basi semplici, ma salde, la Storia di Puglia ».

Fra le storie municipali pugliesi, questa del Nardone è, in realtà, una delle migliori, per lo scrupolo e la diligenza che hanno presieduto alla raccolta, alla valutazione e all'elaborazione del materiale; scrupolo e diligenza di cui in questa nuova edizione si hanno nuove prove.

La mole dell'opera, difatti, è stata quasi raddoppiata, non tanto perché il racconto, che prima si arrestava al 1860, giunge ora al 1870, quanto per il notevole sviluppo che vi hanno conferito nuove ricerche, nuovi documenti, nuovi orientamenti. Si tratta, pertanto, non di una semplice ristampa riveduta e corretta, ma di un rifacimento radicale di tutto il lavoro, non soltanto per integrarne le varie parti, ma anche per collegare meglio la storia della città con quella del Regno di Napoli, come rilevano chiaramente la migliore distribuzione della materia e il nuovo taglio dato ai capitoli.

Per quanto riguarda la distribuzione della materia è da notare, fra l'altro, che le vicende della Chiesa gravinese sono state opportunamente inserite, di volta in volta, nel rispettivo periodo storico, e non più raccolte tutte insieme nella *Cronologia dei Vescovi*, che ha assunto, invece, la forma schematica propria di tali repertori.

Di più facile consultazione riesce, ora, anche il capitolo con le notizie intorno ai Gravinesi illustri, elencati non più secondo l'ordine cronologico, ma secondo quello alfabetico dei cognomi.

Infine, accrescono pregio a questa nuova edizione la *Cronologia dei Feudatari*, gli alberi genealogici dei Normanni d'Altavilla, degli Aleramici e dei Say del Piemonte, e quello, completamente riordinato, degli Orsini, oltre un buon numero d'incisioni contenute in 24 tavole fuori testo.

Così rifatta, l'opera dà l'idea di un buon edificio costruito a suo tempo sopra solide fondamenta, e ora rinnovato per renderlo più ampio e consistente, più comodo e arioso.

Il problema meno facile della storia di Gravina è sempre quello riguardante le origini della città; vi si brancola, un po' al buio, tra una selva di congetture. Il Nardone, che le enumerò tutte nella prima edizione, ritenne, come ritiene tuttora, meno improbabile quella avanzata dal Mommsen seguito dal Solari e dal Calderoni-Martini, che cioè Gravina sia sorta dove trovavasi l'antica *Silvium*, stazione militare di rifornimento sulla via Appia. Più sicuro in questa sua opinione si sarebbe forse manifestato, se avesse tenuto presenti i risultati dell'esplorazione archeologica sul tratto della Via Appia da Gravina a Taranto, eseguita con la fotografia aerea per iniziativa dell'Istituto di Studi Romani, e illustrata dal prof. Giuseppe Lugli. Questi afferma, senz'altro, che Gravina deve identificarsi con *Silvium*, discutendo la questione della distanza tra *Silvium* e Venosa, che doveva essere non di 20 miglia romane, quante ne risultano dall'Itinerario di Antonino, ma di 35, sia perché tante ne segna la *Tavola Peutingeriana*, meno inesatta dell'*Itinerarium*, sia — e questo ha molta importanza — per il confronto col terreno. La differenza può sembrare, a prima vista, eccessiva; ma, per spiegarsela, basta tener conto del valore molto relativo che deve attribuirsi alle distanze indicate dagli antichi documenti topografici.

Anche la *Storia di Laterza* è stata per la prima volta scritta da un medico, il dott. Luigi Galli « fu Ippolito e fu Natalizia Nico, nato in Laterza (Taranto) il 9 luglio 1871, laureato in Medicina e Chirurgia nella R. Università di Napoli il 22 luglio 1897 ». Egli stesso fornisce cortesemente tali notizie sul suo conto ai curiosi lettori, facendole seguire alla firma con la quale si chiude la prefazione.

La tendenza dei medici agli studi storici locali ha in Puglia una tradizione secolare, che dal Rinascimento giunge fino a noi, passando dal Galateo e dal Marciano al De Giorgi, allo Scalinci, al Greco, al Daconto, che tra le sue numerose pubblicazioni ha pure una storia di Giovinazzo, all'Acquafredda, autore della storia di Bitonto, all'Angelillis, e al Vacca, che oggi coltiva, promuove e raccoglie nella rivista *Rinascenza Salentina* gli studi storici in Terra d'Otranto. Si direbbe quasi, che lo studio clinico dell'uomo stimoli talvolta il bisogno di approfondire la conoscenza dell'ambiente storico in cui esso vive.

La passione del dott. Galli per la storia del suo paese — ce lo riferisce lui medesimo — nacque quando egli era ancora studente liceale, s'accrebbe durante gli anni di studi universitari, quando gli fu possibile trovare a Napoli notizie e documenti in buon numero, e si alimentò con successive ricerche, fino a quando egli non s'indusse a scrivere l'opera presente.

Per comporla, si può dire che egli non abbia avuto altra guida che la propria passione, e quindi non sarebbe onesto giudicarla con criteri strettamente scientifici, alla stregua dei quali presterebbe il fianco a più di un'osservazione. Basti dire che le opere, di cui l'autore si è servito, raramente sono richiamate con le necessarie citazioni di pagina nel luogo dove ad esse dovrebbe farsi riferimento, ma si trovano amucchiate in un informe elenco, senza alcuna indicazione bibliografica, in fondo al volume; e che molti documenti sono riportati senza additarne la provenienza e senza distinguere gli editi dagli inediti. Un inesperto lettore potrà perciò credere inediti tutti i diplomi di Federico II; essi furono invece pubblicati nel *Codice Diplomatico Barese*, che il Galli non cita mai, ritenendosi forse autorizzato a tale silenzio dal fatto che di alcuni di questi documenti egli ha trovato copia nell'Archivio di Stato di Napoli. Molto ingenuo sono, inoltre, la presentazione della materia, divisa in capitoli, alcuni dei quali non oltrepassano le tre righe, e la stessa tecnica del libro, la cui veste grafica ha un'impronta tipicamente paesana.

Ma, ripetiamo, non sono questi i criteri con i quali l'opera deve essere giudicata, non avendo l'autore avuto altra ambizione che quella di dissipare la « perfetta ignoranza del popolo e di non pochi intellettuali », in materia di storia locale. Egli, « lasciando da parte ai sapienti la loro erudizione », aspira a riuscire utile ai suoi concittadini, infervorandoli con la narrazione di quello che essi non fanno. Una sola obiezione si potrebbe muovere a tale programma, rilevando che il popolo difficilmente potrà rendersi conto dei numerosi documenti latini di cui la storia è intessuta; ma, per tutto il resto, esso risponde all'intento e al temperamento dell'autore, che vi profonde il suo entusiasmo per trasferirlo nei lettori. L'intonazione del discorso ondeggia perciò tra l'oratorio, il lirico e il drammatico. L'autore rivolge spesso la parola ai suoi concittadini, e li apostrofa, li esorta, li ammonisce, li scuote, li esalta. Egli rivive, e vuole che essi pure rivivano, « con l'animo sanguinante per dolore e per vendetta », le vicende feudali, conoscano le « tante nefandezze e turpitudini » sofferte dai padri, e sappiano che nulla essi hanno da spartire con la

vicina Matera, di cui Laterza « non sopportò supinamente il gioco della supremazia, e leoninamente combattè per la sua indipendenza e per la formazione del suo vasto e invidiabile agro ». E, per chiarire e corroborare meglio il suo concetto, il dott. Galli procede ad un esame antropologico di un Laertino e di un Materano, mettendo in luce le differenze somatiche esistenti fra l'uno e l'altro, che li rilevano quasi come appartenenti a due diverse stirpi umane. Le lotte fra Laterza e Matera, Laterza e Castellaneta per la delimitazione dei confini, lotte che in certi momenti divennero sanguinose, si riaccendono e divampano nuovamente in parecchi capitoli del libro. Lo stesso si dica della grave, annosa questione demaniale, pregiudicata dal saccheggio fraudolento dell'Archivio del Comune. Il Galli, pertanto, ritiene di rendere un utile servizio al popolo di Laterza, riproducendo il testo dei documenti che ancora rimangono, quantunque essi sieno riportati nelle difese dei legali. Non si sa mai: « quelli e queste possono essere con grande facilità disperse dalle iene, che spesso brancolano nei Municipi ».

Anche Laterza ha, come Francavilla, Gravina e tanti altri comuni, il suo problema delle origini; e tra le varie ipotesi che intorno ad esse si fanno, il dott. Galli sceglie la più mitica ed eroica, secondo la quale Laterza sarebbe stata colonizzata dai seguaci di Ulisse, i Laerziadi, provenienti da Taranto, dimenticando una più ragionevole congettura, da lui stesso precedentemente accennata, che cioè la radice etimologica di Laterza sia quella medesima del fiume Lato.

Comunque, nell'esposizione che il Galli fa delle vicende del suo paese, ora documentandole, ora intuendole in analogia con quelle del Principato di Taranto, la storia di Laterza c'è, e questo è l'essenziale; sarà una storia, diciamo così, ad uso interno, secondo le intenzioni del suo autore, ma, in mancanza d'altro, bisogna contentarsene, e rendere grazie a chi, con molta fatica e molto amore, ha fatto del suo meglio per colmare un vuoto.

Un altro paese, che ha oscure le origini, è Lequile, piccolo comune a breve distanza da Lecce, alle cui vicende secolari partecipò più o meno attivamente. Di specifico, nella sua storia, non vi è che la serie dei feudatari, i quali si succedettero numerosi fino al 1690, quando il feudo passò ai Saluzzo del ramo napoletano, che lo tennero fino all'abolizione della feudalità. Le poche notizie intorno a Lequile furono raccolte dal compianto avv. Amilcare Foscarini e da lui affidate al Principe di Sant'Antimo, Gioacchino Ruffo, discendente per via materna dai Saluzzo, che le ha ora pubblicate in un bel volume, adorno di frequenti illustrazioni dovute al pittore Gigi Balzani. Arieggiando le acqueforti del Carbonati, esse vestono di gala il paese, e lo tuffano in un'atmosfera di sognante poesia.

GIUSEPPE PETRAGLIONE